

Il ministro della Difesa Shahnawaz Tanai guida un tentativo di golpe a Kabul. Aspri scontri in città e all'aeroporto. Numerosi morti anche fra i civili

Il leader guerrigliero Hekmatyar incita i mujaheddin ad appoggiare la rivolta. In serata calano i combattimenti. Le autorità: «Situazione sotto controllo»

Bombardato il palazzo di Najibullah

A Kabul reparti militari si ribellano al presidente Najib. Li guida il ministro della Difesa Shahnawaz Tanai. Per tutta la giornata si spara presso l'aeroporto, alcuni edifici statali e nelle strade del centro. Aerei bombardano il palazzo presidenziale. A sera i combattimenti calano d'intensità. Le autorità affermano di avere ripreso il controllo della situazione. Il capo guerrigliero Hekmatyar appoggia i golpisti.



GABRIEL BERTINETTO

Non ci erano riusciti in tanti anni di guerra i guerriglieri islamici, per poco ce la facevano in poche ore i nemici interni del regime. La poltrona presidenziale di Najibullah, dal 1986 numero uno dell'Afghanistan, ieri ha tremato sotto le bombe ed i proiettili. La ribellione è scoppiata improvvisamente tra i ranghi del partito e dell'esercito. Proprio quando Najib, con il processo iniziato il giorno prima contro 124 alti ufficiali e dirigenti politici, credeva di celebrare il trionfo sugli avversari del gruppo Khalq.

Ma contemporaneamente truppe ribelli tentavano di impadronirsi dell'aeroporto e scappiava una furibonda battaglia con i soldati fedeli al governo. In città era il caos. I civili fuggivano dal centro in preda al panico. Interrotte linee telefoniche ed elettriche. Carni armate delle forze lealiste e unità di paracadutisti muovevano verso il ministero della Difesa, per accerchiare e snidare gli amministratori dal loro quartier generale. Accaniti scontri con artiglierie e armi automatiche si svolgevano presso i principali edifici pubblici. Razzi cadevano intorno alla zona degli alberghi. Un proiettile centrava in pieno il tetto dell'edificio che ospita i locali dell'agenzia sovietica Tass. Si sparava nelle immediate vicinanze dell'ambasciata dell'Urss. E intanto si diffondevano le prime notizie di vittime, anche tra i civili, senza che nessuno fosse in grado di fornire cifre attendibili.

Erano circa le 14 quando è scattato il piano golpista del ministro della Difesa Shahnawaz Tanai, l'irriducibile nemico interno che da due anni è stato per Najib una persistente spina nel fianco, regista occulto di tutti i complotti per rovesciarlo. Aerei, levatisi in volo d'improvviso, hanno puntato sul palazzo presidenziale, sganciandosi sopra nugoli di bombe. La contraccera entrava immediatamente in azione.

Passavano così tre ore di incertezza assoluta. Le sorti dello scontro non erano per nulla chiare. Il portavoce del ministro degli Esteri sovietico Cherasimov, il primo a dare l'allarme su quanto stava avvenendo a Kabul, ammetteva: «Non sappiamo chi stia da una parte e chi dall'altra». Quando i giornalisti gli domandavano come avrebbe reagito Mosca qualora Najibullah fosse stato spodestato, Cherasimov si limitava ad un generico: «Dobbiamo aspettare e vedere».

Ma poco dopo era lo stesso Najibullah a rivolgersi alla nazione dai microfoni di radio Kabul, per annunciare il fallimento della rivolta: «Alcuni individui hanno cercato di attuare una cospirazione e provocare un bagno di sangue, ma le forze governative li hanno neutralizzati. Alcuni sono stati uccisi. Il loro capo Shahnawaz

Tanai, fallito il tentativo, si nasconde. Esorto tutti i cittadini e i soldati a catturarli vivo o morto». La sedizione è opera di «elementi estremisti del partito, alleati a traditori». Najib accusava Tanai di essere in combutta con il capo guerrigliero Gubuddin Hekmatyar, del gruppo fondamentalista Hezb-e-Islami.

L'accusa non era puro espediente propagandistico per mettere i ribelli in cattiva luce. Era lo stesso Hekmatyar a confermarla in una conferenza stampa a Islamabad, capitale del Pakistan, paese in cui la resistenza afgana ha le sue basi logistiche. «È arrivata l'ora che tutti gli afgani si diano la ma-

no per rovesciare questo regime e porre fine alla guerra», affermava Hekmatyar. «Il regime di Kabul sarà liquidato».

Si parlava da tempo dell'esistenza di un patto segreto tra il Khalq e lo Hezb-e-Islami, cioè tra le ali «dure» dei due schieramenti, quello governativo e quello guerrigliero. Un'alleanza ibrida, tra forze politicamente e ideologicamente lontanissime tra di loro. Ciò che il Khalq rimproverava al Parcham di Najib è proprio l'eccessiva disponibilità a compromessi con l'opposizione. Più volte Najib ha proposto soluzioni ispirate al principio della conciliazione nazionale, arrivando sino a dichiararsi pronto a cedere il potere e favorire il ritorno dell'ex-re. Una parte della resistenza (che conta su 7 gruppi di religione sunnita, compreso quello di Hekmatyar, e 8 formazioni sciite filo-

iraniane) ultimamente pareva sensibile alle offerte del governo, anche alla luce degli scarsi progressi militari nelle operazioni di guerriglia. Hekmatyar non era d'accordo ed i suoi uomini negli ultimi mesi hanno più volte attaccato i gruppi «alleati». Fondamentalisti islamici e oltranzisti del regime dunque hanno trovato un punto di convergenza nel comune interesse a far fallire qualunque ipotesi di dialogo. Una sorta di tanto peggio, tanto meglio, un'alleanza tattica che probabilmente sia Hekmatyar che Tanai sarebbero pronti a rompere non appena eventualmente conseguito il rispettivo obiettivo.

«I principali focolai di resistenza sono stati spenti», annunciava ieri a tarda ora la Tass nell'ultimo dispaccio da Kabul. Nella capitale vige il coprifuoco, ma la situazione secondo le autorità è «sotto il pieno controllo del governo». Intanto partiti, sindacati, gioventù comunista, hanno chiamato a raccolta i propri militanti, invitandoli a presentarsi armati alle sezioni. Il comando generale dell'esercito ha lanciato un appello televisivo alle guardie di Kandahar, Paktia, Nangarhar, Herat, Balkha, Khost e altre località, affinché «sia stroncato qualunque complotto da parte di traditori e nemici della patria». Evidentemente si teme che il germe della cospirazione non si anni di solo tra le truppe di stanza nella capitale, ma possa essere penetrato anche nelle province di frontiera. Nuovo ministro della Difesa al posto di Tanai è l'ex-ministro degli Interni Aslam Watanjar.



Il presidente Najibullah, in alto, guerriglieri afgani mentre recuperano materiale esplosivo

Le trame del golpista Tanai, «anima nera» del regime

Shahnawaz Tanai, capo dei golpisti afgani, era da tempo in conflitto con Najib. La sua ombra si profila dietro numerosi tentativi di rovesciare il presidente dal 1988 in poi. Najib non si fidava di lui, e spesso respingeva le sue proposte, sospettando manovre ostili. Ma Tanai era evidentemente in posizione di forza, tanto da sopravvivere alla repressione di tutti i tentativi di golpe cui si ritiene abbia partecipato.

Alcuni mesi dopo l'avvio del ritiro sovietico, il 15 febbraio 1988, i contrasti all'interno del Partito democratico del popolo afgano (Pdpa, cioè il partito comunista) si acuiscono. La fazione Parcham del presidente Najibullah è oggetto di aspri attacchi da parte del Khalq. I parchamiani sono accusati di debolezza, di condurre il regime allo sfascio, di non essere in grado da soli, dopo la partenza dei sovietici, di evitare la presa del potere da parte dei mujaheddin. Alla guida dei khalki, contrari ad intese con la resistenza ed alla politica di conciliazione nazionale di Najib, sono Shahnawaz Tanai, membro del Comitato centrale, e Said Mohammad Gulab-

zoi, ministro degli Interni. I due premono su Mosca affinché dia loro il potere e metta da parte Najib. Dopo qualche litigiosa Mosca rifiuta, e opta per una soluzione di compromesso: Najib resta presidente, Tanai diventa ministro della Difesa.

Ma al Khalq non basta, punta alla prova di forza. Documenti raccolti dagli infiltrati della guerriglia a Kabul rivelano che l'11 settembre 1988 ad una riunione di 162 militanti della sua fazione, Tanai abbaia dato le seguenti direttive: 1. I khalki cessino di collaborare con i parchamiani in qualunque campo, civile e militare. 2. Il primo compito dei khalki è combattere contro i parchamiani, ministro degli Interni. I due premono su Mosca affinché dia loro il potere e metta da parte Najib. Dopo qualche litigiosa Mosca rifiuta, e opta per una soluzione di compromesso: Najib resta presidente, Tanai diventa ministro della Difesa.

La difesa del paese viene dopo. 3. Bisogna compiere attentati contro gli elementi delle forze armate fedeli al Parcham. La notte stessa Gulabzoi e Tanai tentano di rovesciare Najib. Il palazzo presidenziale viene circondato dalle truppe ed è proclamata l'emergenza, ma contingenti sovietici entrano in azione, assumono il controllo della città, e la crisi rientra. I rapporti di forza volgono a favore del Parcham, ma di misura, tanto che Najib può liberarsi di Gulabzoi soltanto mandandolo a Mosca come ambasciatore. E Tanai rimane al suo posto.

Il 26 novembre successivo solo la buona sorte salva la vita a Tanai, ferito in un misterioso agguato tesogli dal suo aiutante, poco dopo essere uscito dal palazzo presidenziale. Intanto Najib riorganizza l'apparato istituzionale del regime per prepararsi all'ora ormai vicina in cui l'ultimo soldato sovietico se ne sarà andato. Una parte del Khad, la polizia segreta che Najib aveva a lungo diretto prima di diventare il numero

uno afgano nel 1986, viene integrata in un nuovo dipartimento chiamato Hedayat, con il compito di assicurare la sicurezza a Kabul. Viene rafforzata la guardia di palazzo con elementi fedeli al Parcham. Ma le forze armate restano sotto la guida di Tanai, e Najib dubita della lealtà di molti reparti. Quando nel gennaio 1989 Tanai propone la nomina di 65 ufficiali al comando di altrettante unità, ottiene dal presidente un netto e sospettoso rifiuto.

Voci di golpe, e ancora una volta si fa il nome di Tanai, si diffondono nel febbraio successivo mentre si completa il ritiro sovietico. Nuovi tentativi di rovesciare Najib sono compiuti a luglio e a dicembre. Tanai non è mai ufficialmente incriminato, ma secondo fonti diplomatiche e della resistenza l'anima nera è sempre lui. Si arriva così sino al processo, iniziato due giorni fa, contro 124 alti ufficiali e dirigenti del Pdpa per la sedizione di dicembre. Il giorno dopo Tanai tenta il tutto per tutto.

Dall'invasione sovietica un decennio di guerra

ROMA. L'Afghanistan è entrato nelle cronache internazionali subito dopo il Natale del 1979, quando sei divisioni dell'esercito sovietico invasero il paese in appoggio alla fazione filosovietica del partito comunista afgano, guidata da Babrak Karmal, che divenne presidente. L'intervento faceva seguito a un periodo di instabilità, iniziato nel settembre del 1978, con la deposizione e l'uccisione del presidente Nur Mohamed Taraki.

L'invasione sovietica provocò la protesta dell'Onu e dei paesi islamici, l'embargo sulle vendite del grano e della tecnologia da parte degli Usa e il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca del 1980 da parte dei paesi occidentali.

Nel corso degli anni Ottanta si andò organizzando nel paese la resistenza islamica, articolata in sette gruppi sunniti, con basi in Pakistan, e otto gruppi sciiti,

appoggiati dall'Iran. I «mujaheddin», come si definiscono i guerriglieri, inizialmente equipaggiati in modo antiquato, ottennero negli ultimi anni da Stati Uniti e Pakistan armamenti sofisticati, tra cui i missili terra-aria Stinger.

Si profilò, sin dal 1982, uno stallo militare che impose la ricerca di una soluzione negoziale, promossa dal mediatore dell'Onu Diego Cordovez. Ma nonostante i colloqui tra le parti, la guerra civile proseguì spietata, causando circa un milione di morti, e l'esodo in Pakistan di due milioni e mezzo di rifugiati.

La sostituzione, nel 1986, di Karmal con Najibullah, figura meno compromessa con l'intervento sovietico, non migliorò i rapporti tra il governo afgano e la resistenza islamica. La svolta si ebbe col nuovo corso di Gorbaciov, che volle porre

fine a quello che era ormai un «Vietnam sovietico». Grazie alla mediazione di Cordovez, Urss, Usa, Pakistan e Afghanistan firmarono il 14 aprile 1988, a Ginevra, un accordo per il ritiro, entro il febbraio 1989, delle truppe sovietiche che contavano ancora 120mila uomini.

Nei mesi successivi al ritiro sovietico, vi fu una recrudescenza dei combattimenti tra guerriglia e esercito governativo, senza un esito positivo per nessuna delle parti. I mujaheddin tentarono ripetutamente di conquistare la città di Jalalabad, ma ogni sforzo fu vano. I governativi mantennero il controllo dei grandi centri urbani, senza riuscire però a imporsi sulle campagne. La diplomazia sovietica è stata attiva nel promuovere un contatto tra la resistenza e il governo, ma senza successo: i mujaheddin, infatti, chiedono in via preliminare le dimissioni di Najibullah.

Cecoslovacchia Elezioni politiche l'8 e 9 giugno



Alexander Dubcek (nella foto) presidente dell'assemblea federale cecoslovacca (Parlamento) ha indicato nell'8 e 9 giugno prossimi la data per le elezioni generali, le prime libere in oltre 40 anni. Il Parlamento ha stabilito inoltre che saranno eletti 101 deputati per la Camera del popolo in Boemia e Moravia e 49 in Slovacchia. Nell'altro ramo del Parlamento, Camera delle nazioni, i deputati boemi e slovacchi sono rappresentati in egual numero. Finora il totale dei parlamentari era di 350. Il 28 febbraio scorso il Parlamento ha approvato al termine di un acceso dibattito una legge elettorale che stabilisce che il voto sarà libero e segreto e fissa un quorum del 5 per cento dei suffragi affinché un partito possa essere rappresentato in Parlamento. Potranno concorrere alle consultazioni elettorali tutti i raggruppamenti che abbiano il minimo di 10mila iscritti.

Cernobyl L'Urss chiede fondi

L'ambasciatore sovietico Vassili Peshkov ha ribadito a Ginevra l'appello all'aiuto internazionale lanciato il 20 febbraio scorso dal soviet supremo della Bielorussia, la repubblica sovietica maggiormente colpita dall'incidente nucleare del 26 aprile 1986. In una conferenza stampa, Peshkov ha ricordato che oltre due milioni e duecentomila persone vivono sul territorio contaminato e che 17mila devono essere evacuate al più presto. «La situazione nella regione - ha detto - continua ad essere molto seria, nonostante gli importanti lavori di decontaminazione condotti in seguito all'incidente: il 20 per cento della terra agricola (più di 1,6 milioni di ettari) è stata persa e un quinto della popolazione vive in zone tuttora altamente radioattive».

Per far fronte alle gravissime conseguenze della catastrofe nucleare di Cernobyl, l'Unione Sovietica progetta l'evacuazione di circa 200mila persone e la costruzione di nuove città ed ha bisogno di fondi per 17 miliardi di rubli (30 milioni di dollari).

Panama Militari Usa nel traffico di cocaina

«Cbs», citando fonti militari che non vengono qualificate, precisa che almeno sette colombiani e un militare degli Stati Uniti sono stati arrestati. Il militare arrestato avrebbe confessato di avere assoldato dei comilitoni per trasportare per via aerea cocaina negli Stati Uniti. Per ciascuno pagò, al «corriere» veniva dato un compenso di 10.000 dollari (oltre 12 milioni di lire).

Il telegiornale della «Cbs» rivela che a Panama agenti federali americani e autorità locali hanno scardinato una rete di trafficanti di cocaina di cui facevano parte militari americani di stanza nella zona del canale e cittadini di nazionalità colombiana. La

Sancito in Rdt il diritto di sciopero

dal Parlamento che verrà eletto il 18 marzo, nelle prime elezioni libere della storia della Germania orientale: l'articolo riguardante il diritto di sciopero diverrà operante invece la settimana prossima. Ai sindacati viene riconosciuta la facoltà di proclamare l'interruzione del lavoro e al governo quella di fare da intermediario per il superamento dei conflitti sindacali, e di sospendere lo sciopero qualora questo venga ritenuto lesivo degli interessi della comunità. Il diritto di sciopero rappresenta un'altra vittoria dei riformisti. Nella Germania orientale, come negli altri paesi dell'Est europeo i sindacati ufficiali non avevano poteri effettivi prima dei recenti rivolgimenti.

Il Parlamento tedesco-orientale ha approvato ieri, con 326 voti a favore, sei contrari e 53 astensioni, un emendamento costituzionale che sancisce il diritto allo sciopero. Alcuni capitoli della nuova normativa sul lavoro dovranno essere ratificati

Passeranno al Kgb le spie della Rdt?

«L'ex capo dello spionaggio della Germania est, Markus Wolf, che si trova attualmente in Unione Sovietica, sta trattando il passaggio al Kgb delle spie della Rdt tuttora attive in Germania ovest: è quanto ha detto all'emittenza della Saar «Saarländische Rundfunk» il direttore del controspionaggio di Amburgo Christian Lochte. Secondo Lochte, Wolf sta negoziando anche il passaggio allo spionaggio sovietico di parte della centrale spionistica di Berlino est: le spie della Germania est smetteranno di lavorare per il loro paese dopo le elezioni del 18 marzo. Lochte ha precisato che il 60 per cento delle spie orientali che operano in Germania federale (in tutto 5mila) provengono dalla Germania est, e sono impegnate essenzialmente nello spionaggio industriale».

Il deputato radicale sovietico Boris Eltsin ha affermato di «non essere più comunista» in un'intervista pubblicata oggi dal Times. Ha aggiunto che sosterrà il presidente Mikhail Gorbaciov nel 28° Congresso del partito l'estate prossima, ma di essere sicuro che vi sarà una scissione se le strutture del partito non saranno riformate per renderlo più democratico. «Sono - ha detto Eltsin - per un partito russo indipendente. Non ha detto partito comunista e questo è molto importante. Credo che la separazione dei comunisti dai socialdemocratici della seconda internazionale sia stata non un errore storico ma una tragedia storica. In cuor mio credo di essere più socialdemocratico che comunista».

Elsin al «Times» «Non sono più comunista»

«L'ex capo dello spionaggio della Germania est, Markus Wolf, che si trova attualmente in Unione Sovietica, sta trattando il passaggio al Kgb delle spie della Rdt tuttora attive in Germania ovest: è quanto ha detto all'emittenza della Saar «Saarländische Rundfunk» il direttore del controspionaggio di Amburgo Christian Lochte. Secondo Lochte, Wolf sta negoziando anche il passaggio allo spionaggio sovietico di parte della centrale spionistica di Berlino est: le spie della Germania est smetteranno di lavorare per il loro paese dopo le elezioni del 18 marzo. Lochte ha precisato che il 60 per cento delle spie orientali che operano in Germania federale (in tutto 5mila) provengono dalla Germania est, e sono impegnate essenzialmente nello spionaggio industriale».

VIRGINIA LORI

Donna Violeta riscopre i pregi della rivoluzione

Si moltiplicano in Nicaragua i segnali di pace tra vincitori e vinti. Obando benedice Ortega nella chiesa di Las Sierrietas, Violeta e i suoi assessori assicurano che rispetteranno le «conquiste della rivoluzione». Ma la questione del passaggio dei poteri dal governo sandinista all'opposizione resta assai complessa. Più per gli attoniti trionfatori della Uno, probabilmente, che per gli sconfitti del Fsln.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

MANAGUA. Definirlo un miracolo è certo eccessivo. Ma altrettanto certo è che il vecchio Brenno, barabanco inventore del motto «Qui ai vinti», si sarebbe sentito non poco a disagio qualora sabato scorso si fosse casualmente trovato a passare per la piccola chiesa di Las Sierrietas. Lungo navate stipate di militanti sandinisti con fazzoletto rosso e con il collo, l'implacabile guerriero avrebbe infatti notato il «vinto» Ortega ricevere la benedizione da quel cardinale Obando y Bravo che, nonostante la posizione di equidistanza mante-

nuta durante la campagna, di diritto rientra, per storia personale e per immagine, nel novero dei grandi vincitori del voto di domenica 25 febbraio.

E non sarebbe stata questa l'unica sorpresa. Ovunque, in Nicaragua, paiono infatti moltiplicarsi i segnali di pace. E, in un curioso capovolgimento delle parti, Ortega, lo sconfitto, sembra avere conquistato i cuori di quanti lo hanno sorprendentemente battuto nelle urne. «Daniel entra per la porta grande della storia del Nicaragua», ha scritto *La Prensa* il

giorno della vittoria. E Luis Humberto Guzmán, ardente sostenitore della Uno e direttore del settimanale *La cronica*, è andato anche oltre: «Ortega e i sandinisti hanno dimostrato che davvero avevano puntato sulla via democratica. Hanno condotto una campagna straordinaria, si sono giocati per intero nelle elezioni e, perdendole, ne hanno, per la prima volta nella storia del paese, accettato il risultato. Così facendo, hanno considerevolmente contribuito alla modernizzazione politica del Nicaragua».

Molti, ovviamente, si chiedono se un tanto viscerale amore avrebbe saputo egualmente riversarsi su un Ortega democraticamente confermato alla presidenza. O, per meglio dire, se la Uno di Violeta Chamorro avrebbe a sua volta saputo entrare dalla «porta grande della storia del Nicaragua», accettando di condurre una opposizione leale contro il governo eletto. È probabile di no. Ma si

tratta, ormai, di una domanda oziosa. Ciò che conta è che oggi i vincitori sembrano più o meno esplicitamente disposti a riconoscere due cose: la natura sostanzialmente democratica della rivoluzione che hanno fin qui osteggiato e, insieme, la loro difficoltà a governare la democrazia che questa stessa rivoluzione ha consegnato loro nelle urne.

Non inganni, infatti, il clima di conciliazione che sembra positivamente dominare il dibattito politico. Poiché, in effetti, questa tregua post-elettorale rammenta un po' le strade di Managua, che gli urbanisti dell'oligarchia tracciarono affinché scokessero una città invisibile senza contaminarsi nella polverosa miseria dei barrios. E qui, nei barrios, ai margini delle grandi arterie lungo le quali oggi si snoda la politica ufficiale, le correnti dell'odio e della vendetta, continue a correre profonde e tumultuose. Nel quartiere di San Judas i vecchi proprietari



Violeta Barrios De Chamorro

dei terreni espropriati dalla rivoluzione si sono rifatti vivi minacciando. Ci sono stati scontri. Nel quartiere René Polanco un militante sandinista è stato assassinato sotto gli occhi della famiglia. Sparatorie e assalti, con morti e feriti, si segnalano in diverse parti del paese. Tutti casi isolati, che lasciano tuttavia intuire quel che potrebbe accadere in Nicaragua il giorno in cui la logica dello scontro dovesse prevalere anche nel rapporto tra le forze politiche. E la guerra mercenaria dei contras, intanto, ancora non è finita.

«Il paese corre, senza rete, lungo una corda tesa - dice Pedro Joaquín Chamorro, il dirigente della controrivoluzione armata, figlio ed assessore politico di donna Violeta -. E per evitare la caduta occorre una sorta di co-governo. Non intendo, con questo, un governo di coalizione. Semplicemente intendo che governo ed opposizione si impegnino a garantire, insieme, le regole della convi-

venza democratica».

Così stanno le cose. I più saggi tra gli uomini della Uno, dopo qualche avventata dichiarazione iniziale, sembrano avere improvvisamente riscoperto i pregi di una rivoluzione che ieri hanno combattuto con le armi e danaro stranieri e che oggi garantiscono, almeno a parole, di non volere alterare nelle sue fondamentali conquiste. E curiosamente i proseliti governativi sembrano confidare assai più nei vecchi nemici che negli amici di sempre. Francisco Majorga, assessore economico della Uno, è partito per Washington con in tasca una richiesta per trecento milioni di dollari di aiuti immediati. Ma poiché è noto che gli Usa sono molto più generosi con le controrivoluzioni che con le democrazie, un'altra delle teste pensanti della coalizione vincitrice, l'ex capo dei contras Alfredo Cesar, si è premurato di richiedere all'Urss di mantenere, e se possibile aumentare, il livello di aiuti fin

qui garantito.

Non sono davvero pochi, del resto, i paradossi regalati al Nicaragua dai risultati di queste elezioni. Il Frente, accettato il verdetto delle urne, è parso assai pronto ad arretrare le proprie linee a difesa del «quadro istituzionale» sancito dalla Costituzione dell'87 e delle conquiste sociali di dieci anni di governo. Una sorta di «ritirata strategica» che già sembra preludere a nuovi attacchi. Tanto più che - altro paradosso - i sandinisti restano l'unica forza politica organizzata del paese. Ma gli esiti della controffensiva restano in realtà legati ad un processo di trasformazione non facile né scontato.

Il Fsln è una struttura rigida che - per le circostanze del suo accesso al potere e per intrinseche ambiguità - è venuto modellandosi come «partito-Stato», come macchina organizzativa di supporto al governo di una nazione in guerra. Ed a dieci anni dalla sua uscita dalla clandestinità, senza mai aver tenuto un congresso, resta retto dal direttorio dei nove comandanti e da una Assemblée nazionale da questi formata per cooptazione. L'esercito è

stato fin qui - di nome e di fatto - una sua struttura armata, la televisione un suo strumento di propaganda, la scuola un luogo di indottrinamento politico. Tutto questo ha certo prima creato e poi difeso una nazione nata sulle ceneri insanguinate della repubblica delle banane di Somoza. Ed è certo stato, con tutti i suoi evolvibili vizi, un veicolo di partecipazione popolare mai conosciuta prima. Ma è stato anche, probabilmente, uno dei «mall obscuros» che, nel segreto dell'urna, hanno portato i sandinisti all'ultima sconfitta.

Si racconta che a Managua il 22 febbraio Ortega si fosse presentato all'ultimo comizio con l'intenzione di annunciare una moratoria nel reclutamento militare. Ma che, di fronte all'imponenza della manifestazione, convinto che la vittoria del Frente fosse comunque certa, avesse deciso di soprassedere.

Forse non si tratta di una storia vera. Ma è certo che il Frente, come Narciso, ha finito per lasciarsi ingannare dalle impreviste riflessi della propria forza. Ora tutto deve cambiare. Per i sandinisti la battaglia più difficile comincia ora.